

Battaglie

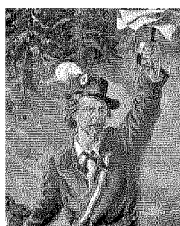
I dieci scontri dimenticati che hanno fatto l'Italia

di Edoardo Castagna

TERMINE 7 maggio 1848

Gli austriaci scacciati dai montanari del Cadore

In un conflitto fatto di tante insurrezioni contemporanee ma poco coordinate, che punteggiarono a macchia di leopardo la Penisola, anche il Cadore combatté una sua Prima guerra d'indipendenza a sé. Lassù, sull'alto Piave, i montanari veneti ricostituirono la storica Magnifica Comunità Cadorina, che scese in un guerra contro l'Austria al comando di un transfuga dell'esercito asburgico, Pietro Fortunato Calvi (nell'immagine sotto). I suoi quattromila uomini - molti armati solo di falci e pietre - riuscirono a tener testa alla colonna del generale Nugent. Non potendo opporre scariche di fucileria, che non aveva, Calvi ripiegò su scariche di sassi che, grazie all'oculata scelta del campo di battaglia - la stretta di Termine, presso Ospitale -



funzionò allo stesso modo: dopo un primo scontro dall'esito incerto, il 7 maggio gli austriaci furono costretti a ripiegare addirittura fino a Belluno. Il Cadore riuscì a rintuzzare per un intero

mese gli assalti nemici, anche quando Nugent distaccò in zona l'intero suo II corpo d'armata: il 28 maggio Calvi compì il suo capolavoro respingendo un attacco concentrico su tre fronti. Fu però l'ultimo soprassalto: mentre le forze austriache crescevano sempre più, le sue, accerchiate, si assottigliavano e, nella prima settimana di giugno, dovette sbandarle. Calvi riuscì a filtrare attraverso le linee nemiche e a raggiungere Venezia, dove partecipò alla difesa della città fino alla resa dell'agosto 1849. Fu catturato dagli austriaci solo cinque anni dopo e giustiziato il 4 luglio 1855.

La poesia

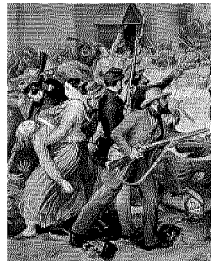
Le gesta di Calvi e dei suoi montanari furono celebrate da Giosuè Carducci nella sua ode *Cadore*, inserita in *Rime e ritmi* del 1898. Il poeta esalta «la pugna, il fato, l'irrompente impeto / dei mille contr'uno disfidi, / anima eroica, Pietro Calvi» e lo lancia dei volontari, «balzando / pallidi i giovini cerchin l'arme». Rievoca quindi i fatti d'arme - «quando, saltato su'l limite de la / strada al confine austriaco, / il capitano Calvi - fischiavan le palle d'intorno - / biondo, diritto, immobile, / [...] un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio, / con la sinistra sventola!» - e li addita come esempio a titti gli italiani: ««Io vo' rapirti, Cadore, l'anima / di Pietro Calvi; per la penisola / io voglio su l'ali del canto / aralda mandarla».

BOLOGNA 8 agosto 1848

L'insurrezione della «santa plebaglia»

Con il fallimento della Prima guerra d'indipendenza numerosi volontari, che erano accorsi a sostenere l'esercito di Carlo Alberto o gli insorti del Lombardo-Veneto, cercarono scampo sconfinando nello Stato pontificio, in Emilia e in Romagna. Reparti asburgici si lanciarono al loro inseguimento e non si fecero scrupoli nel violare le frontiere pontificie; la brigata di Liechtenstein si spinse a Ferrara, quella di Welden a Sermide, che fu messa a ferro e fuoco. Sebbene Pio IX non avesse appoggiato la guerra d'indipendenza, nemmeno poteva tollerare tali provocazioni: quando Welden puntò su Bologna – dove nel frattempo erano usciti allo scoperto vari gruppi di patrioti – il pontefice fece evacuare soldati e cannoni, ma lasciò in città i carabinieri e le guardie civiche ed esortò il popolo alla resistenza. Welden si accampò fuori città il 7 agosto e già il giorno seguente Bologna si ribellò contro le provocazioni dei soldati austriaci, entrati alla spicciolata in città. Fu la ribellione della "santa plebaglia", come la definì Carducci, che eresse barricate e respinse, insieme ai carabinieri, l'assalto degli austriaci a Porta San Felice; gli assediati

riuscirono a varcare Porta Lame, ma solo per essere immediatamente ricacciati dalla pioggia di tegole e sassi lanciata dai tetti. Lo scontro più aspro fu quello della Montagnola, raggiunta dagli austriaci dopo aver sfondato a Porta Galliera: qui i mille fanti, lo squadrone di cavalleria e alcuni pezzi d'artiglieria furono affrontati dai popolani, dai carabinieri e dai finanzieri, che riuscirono infine a ricacciarli fuori le mura (a sinistra, *La cacciata degli austriaci da Porta Galliera* di Antonio Muzzi). Il bilancio finale della ribellione di Bologna fu di una cinquantina di caduti tra gli insorti, a fronte di quasi cinquecento perdite tra gli austriaci; non ci fu rivincita, perché il comandante in capo Radetzky si rese conto subito dell'errore diplomatico commesso, e richiamò il subordinato.



Il personaggio

Nella battaglia della Montagnola di distinse Geminiano Brini, parroco di Borgo Panigale. Quando gli austriaci furono costretti a ripassare Porta Galliera, il battagliero sacerdote guidò un migliaio di contadini, armati di falci e forconi, contro di loro, tanto da costringerli alla fuga fino a Ferrara.



MESSINA 3-7 settembre 1848

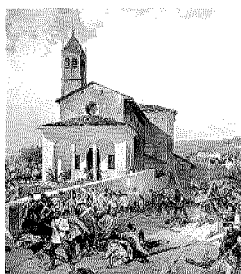
Nel nome dell'indipendenza la città divenne inespugnabile

La ribellione di Messina del 1848 ben testimonia il sommarsi e il sovrapporsi di vari filoni, nel Risorgimento italiano, anche a volte tra loro contrapposti. La Sicilia infatti in quell'anno si ribellò al re di Napoli non in nome dell'Unità, ma in quello dell'indipendenza isolana. Dalla munitissima cittadella i cannoni borbonici infierirono sulla città ribelle fin dal 29 gennaio, quando il popolo si sollevò e costrinse i lealisti a trincerarsi. Fallirono però tutti i tentativi di impadronirsi della piazzaforte, e la situazione restò in stallo fino a primi di settembre, quando fu pronto il corpo di spedizione borbonico guidato da Filangieri; obiettivo, la riconquista dell'isola. Messina fu cannoneggiata dalla flotta napoletana il 2 settembre, quando il generale borbonico lanciò un battaglione di svizzeri all'assalto. I mercenari si "distinsero" per l'efferatezza delle loro violenze, anche contro i civili, ma furono ricacciati dagli insorti, che costrinsero i

borbonici a riparare a Reggio Calabria. Anche il secondo attacco, il 6, fu inizialmente respinto, con gravi perdite da ambo le parti; i borbonici riuscirono tuttavia a guadagnare progressivamente terreno e lo sfondamento finale avvenne nella mattinata del 7. L'ingresso in città si accompagnò ancora da violenze contro la popolazione e la stessa Messina, che fu data alle fiamme. Vincenzo Giordano Orsini, colonnello d'artiglieria e tra i capi dei ribelli indipendentisti, riuscì a scampare e in seguito si convertì alla causa unitaria, tanto che nel 1860 fu tra i protagonisti della spedizione dei Mille, distinguendosi a Calatafimi.

Il personaggio

La tradizione messinese lega il ricordo del 1848 alla figura di Rosa Donato (a sinistra in un'illustrazione dell'epoca). Fu detta "a *cannunera*" perché, dopo essere accorsa alla batteria di San Giacomo per incoraggiare gli artiglieri a sostenere la lotta, diede lei stessa fuoco alle polveri. Durante tutti gli otto mesi di resistenza non lasciò mai il suo cannone alla batteria dei Pizzillari.



SAN FERMO 27 maggio 1859

Garibaldi a Como: gli asburgici accorrono, i piemontesi passano

Nella Seconda guerra d'indipendenza ai volontari accorsi sotto le insegne di Garibaldi fu assegnata la linea pedemontana del fronte: mentre il grosso dell'esercito franco-piemontese seguiva la direttrice di pianura, i Cacciatori delle Alpi puntarono subito su Varese, conquistata il 26 maggio 1859. Il giorno dopo fu già la volta di Como: Garibaldi non voleva lasciare agli austriaci il tempo di rifiatore, anche se nella città non solo si era asserragliata l'intera divisione austriaca di Karl von Urban, ma questa aveva anche ricevuto consistenti rinforzi, tanto da arrivare a ottomila effettivi più la cavalleria e l'artiglieria. I Cacciatori si lanciarono comunque verso l'avamposto di San Fermo, che controllava l'accesso nord della città. Il piano di Medici, che prevedeva un assalto frontale su due colonne più una terza che doveva operare da diversivo, fu compromesso dalla fretta di quest'ultima, che aprì il fuoco anzitempo inducendo la compagnia in prima linea a lanciarsi in un assalto prematuro. Gli austriaci riuscirono così a contrattaccare, ma l'intervento dello stesso Medici, stavolta coordinato su tutte e tre le

colonne, riportò la battaglia intorno al santuario che l'altura ospitava – e ospita tuttora. Gli austriaci furono costretti a ripiegare, sia pure infliggendo gravi perdite ai garibaldini. Solo in serata Garibaldi riuscì a entrare a Como, mentre la guarnigione nemica sgomberava rapidamente. Al di là della conquista della città lariana, l'episodio fu particolarmente significativo sul piano bellico complessivo perché costrinse gli austriaci a presidiare diversamente l'ala pedemontana del fronte. Inviarono quindi contro Garibaldi un intero corpo d'armata, il I, comandato dal feldmaresciallo Eduard Clam-Gallas: una sottrazione grave di forze dal centro del fronte, che risultò così nettamente indebolito tanto da favorire l'avanzata – peraltro assai faticosa – del grosso delle forze franco-piemontesi.

Il quadro

A San Fermo combatté anche Angelo Trezzini, cognato dei patrioti-pittori Domenico e Gerolamo Induno e artista a sua volta. Dalla battaglia Trezzini ha tratto l'ispirazione per il suo olio su tela *Combattimento dei garibaldini a San Fermo* (nell'immagine a sinistra), conservato presso il Museo del Risorgimento di Torino.

LE TAPPE

Accanto agli episodi militari rimasti nella memoria di tutti, come Solferino o Calatafimi, il processo di unificazione nazionale è stato punteggiato anche da innumerevoli fatti d'arme «minori», che pure hanno influito sia sull'esito delle vicende belliche, sia sul «fare gli italiani» così come sono

CERNAIA 16 agosto 1855

Quando il Risorgimento passò per la Crimea

Spesso trascurata nelle rievocazioni risorgimentali perché combattuta tanto lontano dall'Italia, la battaglia della Cernaia del 16 agosto 1855 fu invece un nodo essenziale della tessitura diplomatica di Cavour, che approdò ai patti di Plombières e quindi all'aiuto della Francia alla causa unitaria italiana. Sulla Cernaia, fiumiciattolo della Crimea non lontano da Sebastopoli, settantamila franco-piemontesi respinsero l'attacco di sessantamila russi, nel quadro della guerra combattuta contro lo zar dalle potenze europee che miravano a limitarne i tentativi di espansione verso occidente, sulle spoglie del fatiscente Impero ottomano ("il grande malato d'Europa"). Nello scontro combatterono ufficiali sabaudi come Durando, Fanti e Cialdini, che in seguito avrebbero costituito l'ossatura dell'esercito piemontese. Grazie alla battaglia per i russi non fu più possibile rompere l'assedio di Sebastopoli, che cadde il 9 settembre successivo. Complessivamente il corpo di spedizione piemontese, comandato da Alfonso La Marmora, in Crimea perse oltre milletrecento uomini: un salasso che consentì a Cavour di porre alla successiva conferenza di pace di Parigi la questione della divisione italiana, che così entrò nell'agenda politica internazionale d'Europa.

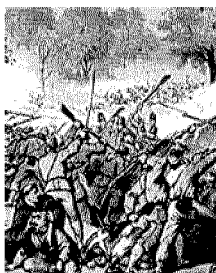
L'affresco

A San Martino della Battaglia, presso Desenzano del Garda, la storica battaglia combattuta il 24 giugno 1859 nel quadro della Seconda guerra d'indipendenza è commemorata da una Torre monumentale alta 74 metri. Costruita nel 1880 e inaugurata il 15 ottobre 1893, la Torre ospita al suo interno anche un vivace affresco di Vincenzo De Stefani dedicato alla battaglia della Cernaia. L'opera giovanile del pittore veronese è uno dei suoi due affreschi che decorano la Torre; l'altro ritrae la battaglia di Goito del 30 maggio 1848. Il monumento ospita anche la statua in bronzo di Vittorio Emanuele II firmata dal veneto Antonio Dal Zotto, e altri affreschi a tematica risorgimentale di Vittorio Bressanin, Raffaele Pontremoli e Giuseppe Vizzotto Alberti. La Cernaia è stata inoltre ricordata da Gerolamo Induno un suo quadro; l'artista in questo caso era anche testimone diretto, avendo preso parte alla guerra di Crimea.

CAIAZZO 19-21 settembre 1860

La popolazione ostile mise le Camicie rosse sotto scacco

Attraversate di slancio Calabria e Basilicata, Garibaldi in Campania si trovò a dover far fronte allo schieramento più agguerrito e organizzato dell'esercito borbonico. Scartata l'ipotesi di affrontare il Generale sul Sele per difendere Napoli, i comandanti di Francesco II decisero di attestarsi sul Volturno, mentre il re riparò a Gaeta. Garibaldi si ritrovò davanti agli avversari con metà delle loro forze e il 16 settembre dovette abbandonare



il fronte per accorrere a Palermo, lasciando il comando a Stefano Turr; questi tentò subito una manovra diversiva e il 19 attaccò Caiazzo: la battaglia (a sinistra in una stampa dell'epoca) si rivelò molto più difficile del previsto e l'occupazione della cittadina non resse al

contrattacco borbonico. Il 21 i soldati napoletani vennero sostenuti dalla popolazione di Caiazzo, che si lanciò contro i garibaldini al grido di «Viva Maria!», fino a costringerli alla ritirata. L'episodio non incise sulle sorti della campagna garibaldina, ma ben esemplifica le non scontate reazioni della popolazione meridionale al processo unitario: un fenomeno che dopo il 1861 sarebbe sfociato nel brigantaggio.

Il personaggio

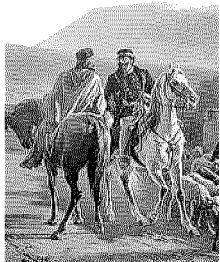
Stefano Turr, all'anagrafe István Türr, era "combattente per la libertà" per vocazione. Ungherese, nel 1849 disertò dall'esercito austriaco per passare a quello piemontese. Combatté poi in Germania, negli ultimi strascichi del '48, e quindi in Crimea sotto bandiera inglese. Tornò in Italia, con Garibaldi, nel 1859 tra i Cacciatori delle Alpi e nel 1860 tra i Mille. Rientrò in patria solo dopo le riforme che trasformarono l'impero asburgico in Impero austro-ungarico.

MACERONE 20 ottobre 1860

Il neonato esercito d'Italia si apre la via verso Teano

Ufficialmente ancora "sardo", ma di fatto già da tutti chiamato "italiano", l'esercito di Vittorio Emanuele II il 12 ottobre varcò il confine del Regno delle Due Sicilie.

Procedette con cautela, anche perché le popolazioni locali erano spesso ostili; incontro gli si fece il generale borbonico Luigi Douglas-Scotti con una colonna non a caso composta per lo più di contadini del posto. Lo scontro avvenne presso il passo del Macerone, lungo la direttrice verso



Isernia, il 20 ottobre; anche nella battaglia la condotta sabauda fu improntata alla prudenza, evitando di compiere manovre se non quando in netta superiorità numerica. Alla fine a sfondare fu la cavalleria di Saverio Griffini, che non fermò la sua carica finché non ebbe occupato

Isernia. I borbonici sbandarono a cercarono rifugio o sulle alture o nella stessa città, dove furono fatti prigionieri alla spicciolata. La rilevanza strategica della battaglia del Macerone fu di gran lunga superiore all'entità - modesta - dello scontro: l'esercito di Francesco II infatti divenne esposto al rischio di accerchiamento, con Garibaldi che premeva da sud, e fu costretto a ripiegare, lasciando isolata Capua.

L'epilogo

Rimosso l'ultimo ostacolo alla sua avanzata, Vittorio Emanuele II poté procedere verso sud fino a congiungersi con i Mille. Il celeberrimo incontro di Teano, il 26 ottobre, è stato immortalato in innumerevoli stampe e dipinti, quali l'affresco di Pietro Aldi al Palazzo Comunale di Siena, la grande tela di Carlo Ademollo conservata a Montecitorio (nell'immagine sopra, un particolare) e il celebre quadro di Sebastiano De Albertis.

PONTELANDOLFO 14 agosto 1861

Il giorno più nero della guerra ai briganti

La rivolta nel Meridione contro la leva obbligatoria deflagrò nell'estate del 1861. Il 6 agosto a Pontelandolfo, nel Matese, i contadini chiamarono in paese i briganti della banda di Cosimo Giordano e sfogarono la rabbia prima contro i simboli unitari - il tricolore, le effigi del re e di Garibaldi, gli stemmi sabaudi -, poi contro i "collaborazionisti" con diverse fucilazioni, il linciaggio di un garibaldino e, infine, l'assalto con falci e pietre ai bersaglieri inviati di ristabilire l'ordine, che contarono oltre quaranta caduti. Il luogotenente Cialdini reagì ordinando la rappresaglia più spietata: un migliaio di soldati regi espugnarono il borgo il 14 agosto e lo



misero a ferro e fuoco: un massacro indiscriminato, che nonostante gli ordini non risparmiò vecchi, donne e bambini.

Il personaggio

Stalliere di Cerreto Sannita, Cosimo Giordano (nella foto a lato) commise il primo omicidio a sedici anni, nel 1855, ma il regime borbonico lo assolse e anzi lo arruolò nel suo esercito, dove si distinse nella battaglia del Volturmo. Dopo l'Unità, ricercato, si diede alla latitanza nel Matese, dove costituì una delle più organizzate bande di briganti. Dopo la repressione della rivolta di Casalduni e Pontelandolfo rimase alla macchia, pare protetto da un deputato locale al quale garantiva l'elezione, fino al 1882, quando fu arrestato. Scontò la condanna a vita a Favignana.

VEZZA D'OGGLIO 4 luglio 1866

Val Camonica, i Cacciatori sbarrano il passo all'Austria

La Terza guerra d'indipendenza fu particolarmente ingloriosa per il giovane Stato italiano, che dovette registrare gli smacchi di Lissa e Custoza. Soltanto i garibaldini si distinsero, con il Generale fermato per considerazioni politiche quando già era sulla strada di Trento. Ma alle Camicie rosse si deve anche l'aver evitato l'ulteriore umiliazione di vedere gli austriaci non solo ben lungi dalla sconfitta, ma perfino entrare vittoriosi in territorio italiano. Sui monti tra Lombardia e Trentino, infatti, gli asburgici varcarono il passo del Tonale e minacciarono di scendere lungo la Val Camonica. Lo scontro con i garibaldini (sopra, nel particolare di una



stampa dell'epoca) avvenne a Vezza d'Oglio, nell'alta valle, dove però le colonne italiane si presentarono scoordinate. A sostenere tutto il peso dello scontro fu quella di Nicostrato Castellini, che non ricevette l'ordine di ripiegamento ma anzi guidò un assalto alla baionetta contro gli austriaci di Ulysses von Albertini, che ebbero facile gioco a colpire gli italiani con un fuoco concentrico. I garibaldini furono costretti a ritirarsi a Edolo, ma i nemici riportarono comunque perdite tali da indurli a ripassare il Tonale.

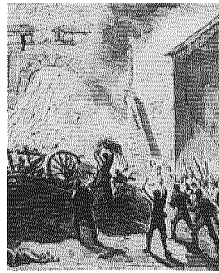
Il personaggio

Già reduce delle Dieci giornate di Brescia, della difesa di Venezia del 1849 e della spedizione dei Mille, Nicostrato Castellini fu tra i primi a cadere a Vezza d'Oglio, colpito in pieno petto.

MONTEROTONDO 25 ottobre 1867

Gli assalti alla rocca per aprire la via di Roma

Proclamata l'Unità nel 1861, annesso – sebbene senza gloria – il Veneto nel 1866, rimanevano Roma, Trento e Trieste. Naturalmente era la capitale a concentrare il fermento dei patrioti, che ancora una volta guardavano a Garibaldi. Nel 1867 sembrò giunto il momento: il governo francese aveva sgomberato Roma, ma quello italiano si era impegnato a rispettarne l'indipendenza. In un balletto di equivoci Garibaldi tornò in campo, ma la sollevazione progettata per il 22 ottobre fallì. Le Camicie rosse tentarono comunque l'avanzata in territorio pontificio, finché non si trovarono di fronte alla munita rocca di Monterotondo, difesa da



legionari francesi. Il primo attacco, all'alba del 25 ottobre, fallì, così come il secondo nel pomeriggio. Per venire a capo della resistenza papalina gli assediati ricorsero al fuoco, incendiando un carro di legna cosparsa di zolfo davanti a una delle porte della città (l'episodio in una stampa del tempo, a sinistra) e, in seguito, a quella del castello dove erano asserragliati i difensori. La via verso Roma sembrò allora aperta, ma il 2 novembre successivo fu sbarrata a Mentana.

Il museo

Dal 1905 il Museo nazionale della campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma, a Mentana, raccoglie cimeli e testimonianze dell'infelice campagna garibaldina del 1867; attiguo al museo sorge l'ossario dei caduti.



Non furono solo le battaglie vinte, a fare l'Italia. Anzi: nell'arco complessivo del Risorgimento e del processo di unificazione, dai primi moti del 1820-1821 al compimento della Prima guerra mondiale, quelle perse furono anche di più. Ma tutte contribuirono, se non alla concreta realizzazione dell'unità territoriale, almeno al processo di amalgama in un unico popolo delle mille peculiarità italiane. Se nei moti antecedenti al 1848, dalla sollevazione di **Palermo** nel 1820 al fallito colpo di mano di **Ciro Menotti a Modena** nel 1831, gli obiettivi erano ancora fumosi e ridotti a ristrettissimi circoli, con il 1848 il progetto unitario iniziò a espandersi a più ampi ceti, tanto da poter passare di "moti" alle "guerre". Nella Prima guerra d'indipendenza, anzi, le sollevazioni popolari precedettero addirittura l'iniziativa di **Carlo Alberto**, dalle **Cinque giornate di Milano** alla rivolta di **Venezia** con **Manin** e **Tommaseo**. Ma a decidere le sorti di quel primo tentativo furono le battaglie in campo aperto, e – nonostante gli iniziali successi di **Goito** e **Pastrengo** – le sconfitte di **Curtatone** e **Montanara**, **Custoza** e **Mortara** condussero all'inevitabile esito di una guerra mal preparata e peggio condotta: **Novara**, dove il 24 marzo 1849 **Carlo Alberto** sembrò cercare, invano, la morte "gloriosa" sul campo. Né valsero a

mutare le sorti della guerra le **Dieci giornate di Brescia**, dal 22 marzo al 1° aprile. Di ben diverso segno fu la campagna della **Seconda guerra d'indipendenza**, per la quale **Cavour** si era assicurato l'appoggio francese: **Montebello**, **Palestro**, **Magenta**, **Solferino** e **San Martino** furono altrettante tappe della liberazione dall'Austria, anche se al prezzo di un alto tributo in vite umane. L'armistizio di **Villafranca** segnò il passaggio della Lombardia al Piemonte, ma anche la rinuncia, per il momento, al Veneto. L'iniziativa passò quindi a **Garibaldi**, che vincendo con i suoi Mille il 15 maggio 1860 a **Calatafimi** praticamente decise l'esito della spedizione. Le successive tappe – tutte ricapitolate nel pratico saggio di **Andrea Frediani** *101 battaglie che hanno fatto l'Italia unita* (**Newton** Compton, pagine pagine 376, euro 12,90) – furono, salvo **Milazzo**, poco significative dal punto di vista militare fino alla battaglia finale tra garibaldini e borbonici, combattuta sul **Volturno** il 1° ottobre. Da nord scendeva intanto l'esercito di **Vittorio Emanuele II**, forse più per sbarrare a **Garibaldi** il passo verso Roma che non per sorreggerne lo sforzo bellico; la calata attraverso Marche e Umbria si volse in sostanziale tranquillità, con le forze pontificie di fatto annientate a **Castelfidardo**. A completare la conquista del Mezzogiorno mancavano solo le roccaforti di **Gaeta**, che cadde dopo un sanguinoso assedio il

13 febbraio 1861, e **Civitella del Tronto**, che resistette fino al 20 marzo successivo. Restavano aperte tuttavia le improrogabili questioni di Roma e Venezia. Verso la prima mosse due volte Garibaldi, fermato prima, il 29 agosto 1862, dallo stesso esercito italiano sull'**Aspromonte**; poi, 3 novembre 1867, dai francesi a **Mentana**. Il Veneto passò all'Italia con la Terza guerra d'indipendenza del 1866, nonostante la sostanziale sconfitta sul campo del nostro esercito: sia a **Custoza** sia, sul mare, a **Lissa** furono gli austriaci a prevalere, e soltanto Garibaldi a **Bezzecca** riuscì a imporsi, salvo poi essere fermato – il celebre «Obbedisco». Buon per noi che il nostro alleato, la Prussia, sbaragliasse gli austriaci a **Sadowa**. Ai tedeschi si deve anche, indirettamente, la presa di Roma con la **Breccia di Porta Pia**: a renderla possibile fu la sconfitta dei francesi a **Sedan**, che li costrinse ad abbandonare Roma al suo destino. Il ciclo risorgimentale fu così chiuso, ma per il completamento dell'Unità si dovette attendere la Prima guerra mondiale – chiamata infatti a volte "Quarta guerra d'indipendenza" –, che permise all'Italia di annettere anche Gorizia con la **Sesta battaglia dell'Isonzo** (4-17 agosto 1916). Dopo la sconfitta subita a Caporetto nel 1917, fu infine il successo finale a **Vittorio Veneto** che permise agli italiani di entrare a Trento e Trieste.

Edoardo Castagna

Scontri secondari come San Fermo o Macerone hanno influenzato l'esito finale più di quelli maggiormente ricordati; altri hanno contribuito a fare dell'Unità un sentimento, se non popolare, almeno più diffuso;

altri ancora, come Messina, Caiazzo o Pontelandolfo, svelano al contrario i chiaroscuri dell'epoca

